

Caso Biagi, una torbida regia

Segue dalla prima

È successo così, per fermarsi a un caso traumatico di oltre vent'anni fa, per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro dove per giorni e giorni si è parlato di testimonianze poi non risultate attendibili e di lettere dello statista diverse da quelle recepite dalla magistratura e puntualmente si verifica ogni volta che siamo di fronte a un episodio della lotta politica o sindacale che divide il paese e le differenti forze politiche. È come se una parte della classe politica al potere non tollerasse il dissenso, soprattutto se espresso non di una sola persona ma di grandi masse popolari e, di fronte a un'opinione pubblica divisa e magari incerta sulla posizione da prendere, intervenisse con una regia accorta quanto oscura per far pendere la bilancia dalla parte che le sta a cuore. La vicenda tragica dell'economista Marco Biagi, ucciso da terroristi di cui ancora oggi non sappiamo molto dalle indagini di polizia, è, in questo senso, esemplare

e ripercorre scenari che purtroppo si sono più volte ripetuti nella nostra storia recente. Al centro dello scenario torbido che caratterizza tutta la storia c'è un governo che non ha ancora fornito nessuna spiegazione su un elemento che si è rilevato decisivo nella dinamica dell'assassinio: c'è un uomo che si sente in pericolo per le telefonate minatorie che ormai da mesi riceve e, malgrado l'importanza del suo lavoro e le lettere che invia al presidente della Camera, al ministro del Lavoro, al sottosegretario, al prefetto di Bologna, non riceve nessun aiuto e nessuna risposta seguita dai fatti.

Qui sorge un primo interrogativo a cui né il governo né gli altri interlocutori hanno mai risposto: perché a Biagi non è stata data la scorta? Perché si è sottovalutato il pericolo o perché si voleva creare la vittima?

È una domanda terribile e crudele a cui gli italiani vorrebbero che

Una fuga di notizie pilotata proprio nel momento di massima tensione tra l'esecutivo e la Cgil. Il governo cerca di coprire le sue responsabilità

NICOLA TRANFAGLIA

fosse data una risposta ed è vergognoso - come ha detto Sergio Cofferati - che di fronte a questo elemento di fondo si continui a non rispondere, addirittura a ignorarlo completamente come se il comportamento dell'esecutivo non fosse carico di pesanti responsabilità e non meritasse di essere condannato dal parlamento e dalla pubblica opinione.

Il secondo interrogativo riguarda la regia della fuga di notizie che in quest'occasione, come più volte in passato, caratterizza l'inchiesta giudiziaria.

La procura della repubblica di Bologna che sta compiendo le indagini sull'assassinio, qualche ora dopo la diffusione delle notizie arrivate dalla rivista bolognese «Zero in condotta» e riprese con grande larghezza e amplificazione

dal quotidiano «la Repubblica», ha dichiarato che le lettere di Biagi di cui dispone sono tre e ha affermato che «agli atti non ci sono lettere di Marco Biagi che parlano di Cofferati». Vedremo in seguito se le indagini successive accerteranno l'autenticità delle lettere pubblicate ma non c'è dubbio sul fatto che qualcuno abbia scelto il momento politicamente adatto per la pubblicazione piombata come un macigno nella tragica vicenda di Biagi. Ed è agevole rendersi conto, pur senza conoscere ancora i retroscena della storia, che chi lo ha fatto ha voluto intervenire pesantemente

nell'aspro confronto politico e sindacale che oggi divide il governo dall'opposizione, isolare ancor di più la Cgil e Cofferati, far pendere la bilancia a favore del governo e di chi lo sostiene. In questo senso, se c'è un momento in cui appare vitale e necessaria non soltanto per tutta la sinistra ma anche per tutti quelli che rifiutano la logica dei dossier e della calunnia, sostenere le ragioni di chi non è d'accordo con l'attuale maggioranza di centro destra e lotta contro lo smantellamento dei diritti dei lavoratori e dello Stato sociale, il momento è proprio questo. Per portare a termine la vergognosa operazione contro la maggioranza dei lavoratori, si cerca di isolare, con la forza delle istituzioni e dei media a propria disposi-

zione, il sindacato che ha il maggior numero di iscritti e il maggior consenso sociale nel paese, che il 23 marzo scorso a Roma ha manifestato per la difesa dei diritti, che ha sempre lottato apertamente contro il terrorismo di ogni colore e ha pagato con la vita di Guido Rossa e di tanti altri (basta pensare a tutti i sindacalisti uccisi dalla mafia nella Sicilia del dopoguerra).

Il rischio è grave, così grave da costringere persino alcuni esponenti del governo Berlusconi ad accennare timidamente a far marciare indietro.

Si è trattato, d'altra parte, di un crescendo di intimidazioni e di minacce negli ultimi giorni: contro chi dissente da alcuni mesi nelle strade e nelle piazze definendoli cattivi maestri o vicini ai terroristi, contro questo giornale per la sua campagna che chiedeva al governo chiarezza e senso di responsabilità istituzionale, con-

tro il più grande sindacato dei lavoratori per non aver accettato di trattare sull'articolo 18 (ma non lo avevano deciso tutti insieme i tre sindacati qualche mese fa?), in particolare contro il suo leader Sergio Cofferati che ha fatto il miracolo di spiegare con calma e civiltà perché non accetta un piano del lavoro e della previdenza che punta a indebolire il movimento sindacale e a farne un'entità corporativa e parastatale.

Altro che prove di regime! Qui siamo al tentativo di far tacere il dissenso, soprattutto da parte delle masse popolari, a costo di qualsiasi strappo, utilizzando una vicenda tragica come quella di Biagi, cercando, invece dei veri colpevoli, qualcuno da additare a chi sa poco o nulla di quello che è successo.

Opporsi con metodi democratici e trasparenti diventa una colpa invece di essere il diritto di ogni cittadino di questo paese. È un altro strappo, assai doloroso, alle libertà di cui dovremmo poter disporre pienamente nella democrazia repubblicana.

Mala Tempora di Moni Ovadia

IL TRICOLORE DEL GRUZZOLO

Il grande poeta triestino Carolus Cergoly, ex barone dell'impero asburgico Ka und Ka, più tardi apertosi a simpatie ftoiste, aveva il talento di saper ritrarre con pochi versi folgoranti la tempeste di un'epoca intera come quella della nostalgia per il declino dell'ordine coloniale: «Tavolin de bar in Punterosso/ Mister Grant, inglese d'Inghilterra/ sentà, bevi caffè./ Tempo moderno no ghe va zo/ tempo d'inferno el disi/ una volta bastava un Monitor/ con tanto de bandiera inglese fora ancorado in rada/ perché un paese, disemo come l'India, / no fiatazzi più./ E cussi l'ordine regnava fino al Canal de Suez». In questi giorni mi sono spesso chiesto se il mio amatissimo Cergoly di cui mi piace rammentare a braccio i versi, saprebbe rappresentare con altrettante implacabili sintesi l'era che il nostro paese sta attraversando. Ma dubito che ciò sarebbe possibile anche per un talento come il suo. Il lassismo morale, la confusione e l'insensatezza che regnano sotto il cielo alla latitudine dello Stivale sono difficili da condensare e mancano di qualsiasi attributo di rilevanza poetica, foss'anche la tragica ingiustizia del colonialismo. L'avvento al governo di una coalizione di centro

destra mi aveva fatto ingenuamente ritenere che il sentimento di amor di patria avrebbe ricevuto un grande impulso, che ogni aspetto di tutela dei valori del sacro suolo avrebbe avuto la priorità assoluta. Macché! La Lega vuole il Belpaese trino, ma non uno e trino, solo trino. Come dice la saggezza popolare: il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Il buon dottor Jekyll attratto dalla dignità del potere può cantare «Maruzzella» o «tenimmuce accusi anema e core», ma il terribile Mr. Hyde ha nel cuore solo: «O mia bela madunina, cascia via i negher e i terun». Il centro moderato di matrice democristiana tenta con garbata fermezza di contenere le intemperanze e il suo tentativo di difendere quel che resta della moderazione è commovente. Il partito del leader esprime una concezione della nazione semplice ed univoca: il paese è un'azienda, i conti devono quadrare, costi bassi, profitti alti per il consiglio di amministrazione. Per questo scopo pezzi del patrimonio dell'azienda possono essere venduti, cogeisti, dati in affitto o in leasing. Ma quella che più stupisce è la reazione tendenzialmente blanda di AN, il suo understatement diplomatico al cospetto delle derive di un'idea

forte di nazione. Non sentiamo la destra levare il grido di dolore per la patria profanata se non in qualche mediatica levata di scudi per l'Inno vilipeso dal rock o in qualche estemporaneo rigurgito di nostalgia littoria. Quale sentimento nazionale lega dunque questa eterodossa coalizione? La patria del libero mercato forse, il tricolore del gruzzolo (mi si perdoni l'impertinenza). Ma quella di coniugare nazione e gruzzolo è una pia illusione, il denaro è per sua natura internazionale, transnazionale e metanazionale. Gli inglesi che il cosiddetto libero mercato l'hanno inventato fanno scuola. Da lungo tempo alla faccia di Mr. Grant inglese d'Inghilterra, hanno venduto a tedeschi e giapponesi tutte le aziende che furono l'orgoglio dell'impero. La Union Jack la issano solo in occasione delle parate tradizionali davanti a Buckingham Palace o delle partite di football, magari in attesa che i gioielli monumentali britannici vengano venduti alle aggressive corporation del Sol Levante per farne dei giganteschi sushi bar, sempre che, sfruttando le spietate leggi della concorrenza, non arrivi prima il nostro governo offrendo al ribasso il Colosseo o gli Uffizi.

Maramotti



Cofferati e la sinistra che vogliamo

MARCO RIZZO

In un clima torbido di insinuazioni, lettere false e depistaggi, si sta aprendo un acceso dibattito sul ruolo di Sergio Cofferati per la sinistra. È un dibattito in cui come Comunisti Italiani ci inseriamo con convinzione. Non si tratta di discutere su di una persona. Siamo sempre stati contrari alla personalizzazione della politica, tuttavia quando gli uomini rappresentano idee e progetti allora occorre parlare anche di nomi e cognomi. Credo che nessuno oggi possa mettere in discussione il ruolo di catalizzatore della sinistra che in questi ultimi mesi ha svolto la Cgil. Con la grande manifestazione del 23 marzo e lo sciopero

generale unitario, la Cgil ha ricomposto un fronte amplissimo che andava dal movimento no-global sino a Di Pietro, passando per tutto lo spettro sociale e politico di quanti oggi si oppongono a Berlusconi. Questo è stato possibile perché la battaglia lanciata in difesa dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori non è stata, e non è, una battaglia asfittica su di un dettaglio contrattuale, ma è diventata una lotta per i diritti del lavoro. La Cgil, con la sua azione, stimola l'ipotesi di un progetto politico che mette al centro la questione dei diritti della persona, dei diritti sociali e dei diritti di cittadinanza sollevando, a partire dal tema della difesa del-

l'art. 18, la questione più ampia della «società dei diritti». In tale prospettiva si iscrive la difesa della Costituzione repubblicana, oggi messa a rischio con manovre di vero e proprio aggiramento, nonché un progetto di costruzione dell'Europa che guarda oltre la mera unione dei mercati. Allora se attorno al leader della Cgil si sviluppa un movimento di riqualificazione della sinistra la questione non può che essere salutata con favore. Per riqualificazione non intendiamo solo una sommatoria di partiti in forme da definire, ma soprattutto quella necessità di riallacciare la rappresentanza politica con le sue radici sociali, con la «classe»

di riferimento, con gli interessi dei ceti deboli e più esposti agli attacchi demolitori di questa maggioranza di governo composta da affaristi, razzisti e neofascisti. Negli ultimi giorni molti commentatori politici hanno parlato di un Cofferati «solo». Non siamo d'accordo. Il leader uscente della Cgil è divenuto un punto di riferimento per chi vuole una politica di sinistra che non continui ad inseguire le mode liberiste e moderate; una sinistra che faccia della difesa e del rispetto dei diritti (sociali, individuali, di cittadinanza) l'architrave di un progetto di società alternativo al modello affaristico e neocorporativo

della destra. Insomma vedo un Cofferati che riscuote attenzione e consenso. Si può anche parlare di isolamento rispetto ai partiti politici della sinistra come afferma Asor Rosa sul Manifesto, ma tale condizione vale solo nei confronti dei ceti politici con cui Cofferati deve fare i conti. Si ha l'impressione che oggi l'Italia di sinistra, quella dei movimenti, quella che alle ultime amministrative è tornata a votare, sia compressa da un tappo di vertici pronti a resistere a tutti i costi ad ogni ipotesi di cambiamento. Cofferati, invece, sta dimostrando, con i fatti, che intende proseguire nella ricerca di una nuova

identità per la sinistra. Basti pensare alle iniziative messe in campo per l'estensione dei diritti del lavoro. La scelta di lanciare una grande campagna per una serie di leggi di iniziativa popolare sui temi del lavoro, con l'ambizioso obiettivo di arrivare a cinque milioni di firme, è un percorso che mira al coinvolgimento dei cittadini e alla costruzione di alleanze pur ponendosi lo stesso obiettivo del referendum indetto per l'estensione dell'art. 18 alle imprese sotto i 15 dipendenti. Quest'ultimo, infatti, oltre a prefigurare una impossibile vittoria, sta già provocando divisioni e lacerazioni non solo nel mondo politico, ma anche nel mondo più lar-

go del lavoro, dell'artigianato, delle piccole imprese. In questo contesto l'azione di Cofferati non può che essere considerata come una risorsa. Per quanto ci riguarda, il Partito dei Comunisti Italiani intende svolgere sino in fondo la sua parte per una ricomposizione della sinistra che salvaguardi l'autonomia delle sue componenti ma che, allo stesso tempo, faccia fare un salto in avanti nelle forme dell'unità possibile. Noi parliamo, e giustamente, di Confederazione della sinistra e Sergio Cofferati potrebbe avere, in questo, un ruolo di primo piano.

* capogruppo alla Camera dei Comunisti Italiani



cara unità...

Non confondere la destra con le tesi di Libero

Avv. Iuri Maria Prado

Egregio Signor Direttore, su l'Unità del 28 giugno leggo che il quotidiano Libero «...si indigna se dici che è «la destra». Io non so se Libero se ne indigna: so che l'Unità scambia un giornale per «la destra» e, forse, «la destra» per un giornale. Non è indegno: è sbagliato.

Chi scrive su un giornale «di destra» avrebbe il piacere (e magari, se non è osare troppo, il diritto) di veder contestati i propri argomenti perché sono, per constatazione, contestabili: ma non succede quasi mai. Succede quasi sempre che se li vede contestati perché sono, per definizione, argomenti «di destra». Meglio (cioè peggio): perché sono argomenti scritti su un giornale «di destra». Ancora meglio (cioè ancora peggio): perché sono gli argomenti «della destra». Poi, se uno li leggesse integralmente, saprebbe che non sono argomenti «di destra» né tanto meno «della destra»: mai vai a spiegarlo a chi ha letto l'Unità. Io credo sommessamente, ma fermamente, che i giornali cosiddetti di destra e quelli cosiddetti di sinistra abbiano argomenti a dir poco opinabili per la sola circostanza, ma più che sufficiente circostanza, che sono, appunto, opinabili. Contestarne il

marchio (così spesso contraffatto, e comunque fuorviante) non rende peggiori gli argomenti e non rende migliore la contestazione. Violenta la verità (o buona o cattiva) di quelli e di questa. Queste righe confido serenamente che siano pubblicate da l'Unità con la stessa ripetuta evidenza usata per i brani «della destra» a mia firma. Con i migliori saluti

Resta il fatto che il giornale che si è prestato a sostenere che si possono e si devono sopprimere opinioni è un giornale di destra. È vero, destra non significa illiberale. Negli Usa l'emendamento sulla libertà di opinione, ha ferissimamente sostenitori a destra, fino alla Corte suprema. Sfortunatamente non è il nostro caso.

La stampa non si lascerà intimidire

Federico Orlando, Giuseppe Giulietti Associazione nazionale «Articolo21.Liberi di»

Caro direttore siamo solidali con te e tutta la redazione. Il presidente Berlusconi dovrà rassegnarsi alla esistenza di giornali e giornalisti liberi. Per questa ragione abbiamo deciso di organizzare martedì 2 luglio mattina nel salone «Walter Tobag» della Fnsi in corso Vittorio Emanuele 359 a Roma la giornata della Libertà con l'incontro dal titolo: «Viva la libertà! 101,21,18 (giustizia, informazione, lavoro) tre numeri da non giocare al lotto, il «Signorno» (S.B.) vuole ridurre il nostro

diritto di scelta e noi non ci stiamo...». Ci piacerebbe che tu potessi aprire questa iniziativa con un intervento dedicato alla libertà.

Grazie per la vostra Resistenza

Roberto Mastroianni, universitario e presidente dell'Ass. ALTERA

Caro direttore, neanche troppo velate, che sono state perpetrate dall'attuale presidente del Consiglio e della sua maggioranza al quotidiano che lei rappresenta ed a tutti i suoi collaboratori. Mi faccio portavoce della più grande stima e solidarietà esprimibile al giornale fondato da Antonio Gramsci, che in questo momento di forte frattura democratica, verificatasi dopo la vittoria della casa delle libertà alle scorse elezioni, è una delle poche voci libere e consapevoli che si alza nel nostro paese a denunciare abusi e tentativi di smantellamento dell'ordine democratico italiano. Le segnaliamo la nostra fiducia e speranza nell'attività che il giornale svolge. Visto il tentativo in atto di costituire un regime attraverso: la denigrazione politica, lo smantellamento delle istituzioni liberali (es. Magistratura) e l'attacco ai pochi intellettuali e professionisti dell'informazione, come Biagi, Santoro ed infine lei ed il giornale di cui è alla guida, non possiamo che definire il suo impegno che in un modo solo: RESISTENZA. Grazie.

Siamo solidali con l'Unità

Tommaso Fulfaro Associazione «per la sinistra»

Caro Colombo, a nome dell'Associazione, che mi onoro di rappresentare, esprimo a Te ed alla Redazione tutta la più sentita e sincera solidarietà. È assolutamente vergognoso che il «proclamatore» della democrazia scada ai più bassi livelli di censore, quando le sue indegne scelte governative che, ormai quotidianamente compie, sono portate all'attenzione del Paese da liberi giornalisti. Saremo convinti al Vostro fianco per sostenere tutte le qualificate battaglie a favore della Libertà e delle democrazia e, non faremo mancare il nostro modesto contributo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»